

A 80 anni dall'introduzione delle leggi razziali: l'infamia del diritto

1938: cacciati dalla scuola. Le leggi razziali e l'infanzia ebraica in Italia

di *Bruno Maida**

L'articolo riassume i principali provvedimenti razzisti realizzati nel 1938 dal regime fascista relativamente all'espulsione degli studenti ebrei dalle scuole. Dai bambini non furono percepite come leggi ma come concreti atti che progressivamente segnarono la loro espulsione, esclusione e separazione all'interno della società italiana. Fu un processo lento e progressivo che per l'infanzia fu la prima grande ferita identitaria che ne avrebbe accompagnato la formazione. Lo sviluppo delle scuole ebraiche, consentito dal regime, costituì l'unico spazio identitario e formativo permesso a una parte dei bambini italiani ebrei.

Parole chiave: leggi razziali, infanzia ebraica, persecuzione, fascismo.

1. Espulsi, esclusi, separati

Lilli Della Pergola aveva otto anni nel 1938, abitava a Genova e ricorda benissimo che il padre, impiegato all'Ilva, ricevette una lettera di licenziamento perché un ebreo non poteva lavorare in un'impresa statale. Quel momento di disperazione prese per Lilli il volto dei suoi genitori, improvvisamente deboli e tristi, seduti su una cassapanca dell'ingresso a chiedersi cosa potessero fare. Anche Lilli dovette abbandonare il suo mondo perché con le leggi razziali fu cacciata da scuola. Non ha dimenticato il trauma di non poter più stare con i propri compagni e con la maestra alla quale era molto affezionata. L'espulsione dalla scuola ebbe per lei e per la sorella un significato ulteriore perché «fino a quel momento essere ebreo aveva significato semplicemente avere un'altra religione, non andare a messa»¹.

* Ricercatore di Storia contemporanea nell'Università di Torino. bruno.maida@unito.it

1. L. Della Pergola, "Le persone che escono possono anche non tornare", in C. Bricarelli (a cura di), *Una gioventù offesa. Ebrei genovesi ricordano*, Giuntina, Firenze 1995, p. 40.

Vera Finzi aveva invece due anni nel 1938 e abitava a Parma. L'effetto dei provvedimenti lo percepì in un altro modo:

La prima cosa che ricordo bene e che ha segnato profondamente il mio carattere è stata la ripetuta, quasi ossessiva, raccomandazione della mamma, di non parlare con nessuno. Lei ci accompagnava ai giardini, dove fino ad allora noi giocavamo con amici e amiche nella più completa e assoluta libertà. [...] lei aveva molta paura che, parlando e giocando, venisse fuori il fatto che noi eravamo ebrei.

L'insistenza e la paura della madre segnarono in profondità il suo carattere: «mentre fino allora ero molto estroversa, parlavo con tutti, dopo di allora mi è rimasta l'abitudine di ascoltare, e di pensarci su moltissimo prima di parlare»².

Queste due testimonianze rappresentano con efficacia ciò che per i bambini ebrei fu la legislazione razzista del 1938: innanzitutto un'invasione del proprio mondo, una radicale trasformazione esistenziale che pervase ogni aspetto della vita quotidiana e incise nella formazione di ognuno³. Tra il 1938 e il 1943 furono prima espulsi dalle scuole pubbliche, poi progressivamente esclusi dalla vita sociale e di relazione nella quale erano immersi e in cui stavano formando il proprio mondo affettivo ed educativo. Gli ebrei stranieri – e quindi anche i più piccoli – conobbero invece, quando scoppiò la guerra, i campi di internamento. È vero che la persecuzione si svolse negli stessi tempi e spazi degli adulti: colpì prima i diritti e poi le vite, fu segnata da separazioni, abbandoni, fughe, reclusione e, per una grande parte di essi, da sofferenze fisiche e morte. Ma è altrettanto indubitabile che la persecuzione nei confronti dell'infanzia percorse strade proprie, perché i bambini organizzano il tempo e lo spazio in un modo differente, hanno strategie e orizzonti mentali e psicologici propri, la loro visione del mondo e la loro memoria dei fatti non sono sovrapponibili a quelle degli adulti. Non fu una condizione uniforme e non tutti vissero ogni tappa di quel processo. L'età stessa dell'infanzia è un divenire segmentato che fece sì che una parte di quei bambini visse l'intero percorso di persecuzione – per esempio, dall'espulsione dalla scuola alla deportazione fino a un possibile ritorno – mentre altri intercettarono solo frammenti di quel tempo e di quelle esperienze, avendo memoria di alcune e di altre no⁴.

2. *Intervista a Vera Finzi*, raccolta da I.M. Marach, USC Shoah Foundation Institute for Visual History and Education, Faenza, 22 giugno 1998.

3. Una ricostruzione complessiva si trova in B. Maida, *La Shoah dei bambini. La persecuzione dell'infanzia ebraica in Italia, 1938-1945*, Einaudi, Torino 2013.

4. B. Maida, "La persecuzione dell'infanzia ebraica in Italia, 1938-1945", in D. Giulietti (a cura di), *Eri sul treno per Auschwitz? Strumenti per raccontare la Shoah ai bambini*, Fulmino Edizioni, Rimini 2013, p. 23.

2. Le leggi razziali e la scuola

Sebbene i bambini non le vedessero come un insieme di leggi che restringevano o annullavano lo spazio dei propri diritti, nondimeno va ricordato che le misure antisemite – leggi, circolari e provvedimenti ministeriali – emanate e applicate a partire dal settembre 1938 e realizzate fino all'estate del 1943, configurarono una chiara rottura del patto di cittadinanza con lo Stato stretto nel corso del Risorgimento. Per la prima volta una parte di cittadini venne definita sulla base di caratteri razziali – aprioristici e ineliminabili – e separata dal resto della popolazione attraverso una capillare rete di interventi giuridici, legislativi, sociali e culturali.

I provvedimenti emanati a partire dal 1938 stabilivano una separazione tra cittadini italiani che capovolgeva le esperienze compiute nei primi settant'anni di vita dello Stato unitario: anche nella penisola, razzismo e antisemitismo divenivano ingredienti della “politica di massa”, giacché alla loro valenza di politica estera si affiancava un progetto politico interno legato alla svolta totalitaria del regime nella seconda metà degli anni trenta⁵.

Ma ad essere lacerata non fu solo la natura dello Stato nato dal Risorgimento bensì anche la stessa identità ebraica che su di esso aveva costruito molta parte di se stessa. In tal senso, le leggi razziali e l'antisemitismo scardinarono «radicate certezze e più recenti illusioni»⁶.

I segnali non mancarono già nella prima metà del 1938 e anzi divenne sempre meno equivocabile la volontà del regime di introdurre limitazioni per il gruppo ebraico. Due note sull'“Informazione diplomatica” – n. 14 del 16 febbraio 1938 e n. 18 del 5 agosto 1938 – iniziarono a interrogarsi sul peso che gli ebrei avevano nella nazione per giungere a dire che doveva corrispondere a un ebreo ogni mille italiani. Vi si affiancò il documento *Il fascismo e i problemi della razza*, noto altrimenti come *Manifesto degli scienziati razzisti* del 13 luglio 1938 che, nel solco del più tradizionale razzismo, ma rafforzato da una forte caratterizzazione biologica, definiva la diversità degli ebrei e dichiarava la necessità della separazione, innanzitutto dalle istituzioni, dai luoghi delle decisioni, della formazione dell'opinione pubblica, della cultura. E poiché la razza italiana andava energicamente difesa, il 3 agosto 1938 venne annunciato il divieto di iscrizione alle scuole di ogni ordine e grado degli studenti ebrei stranieri, compresi quelli già dimoranti in

5. M. Toscano, “Dall'antirrisorgimento' al postfascismo: l'abrogazione delle leggi razziali e il reinserimento degli ebrei nella società italiana”, in Id. (a cura di), *L'abrogazione delle leggi razziali in Italia (1943-1987). Reintegrazione dei diritti dei cittadini e ritorno ai valori del Risorgimento*, pref. di G. Spadolini, Senato della Repubblica, Roma 1988, p. 28.

6. Ivi, p. 27.

Italia, a partire dall'anno scolastico 1938-1939, divieto che fu poi ufficializzato quindici giorni dopo con una circolare ministeriale⁷. Il 5 agosto iniziava le pubblicazioni il quindicinale *La difesa della razza*, diretto da Telesio Interlandi, che fu il primo periodo specializzato⁸ e che si affiancava al quotidiano *Il Tevere*, al mensile *La vita italiana* e al settimanale *Il giornalissimo* nella campagna razzista. *La difesa della razza* veniva immediatamente raccomandato da Bottai ai provveditori agli studi affinché conoscesse la massima diffusione nelle scuole primarie⁹. Nello stesso mese di agosto, mentre si mettevano a punto le disposizioni e l'organizzazione degli uffici periferici per realizzare il censimento degli ebrei presenti sul territorio italiano, il regime continuò a riservare un'attenzione particolare alla scuola attraverso le circolari del Ministero dell'educazione che richiamarono la necessità di un censimento del personale di razza ebraica, l'esclusione degli insegnanti ebrei da supplenze e da altri incarichi scolastici¹⁰, il rifiuto delle iscrizioni di studenti stranieri ebrei per l'anno che stava per iniziare, l'espulsione dalla scuola italiana di tutti i libri di testo, scritti, anche in collaborazione, da autori ebrei.

Quell'accelerazione estiva culminò, per quanto riguardava i bambini ebrei, nel regio decreto legge del 5 settembre 1938, n. 1390, sui *Provvedimenti per la difesa della razza nella scuola fascista* nel quale, all'articolo 2 era scritto: «Alle scuole di qualsiasi ordine e grado, ai cui studi sia riconosciuto effetto legale non potranno essere iscritti alunni di razza ebraica». Quel decreto venne poi integrato dai successivi del 23 settembre 1938, n. 1630, sull'*Istituzione di scuole elementari per fanciulli di razza ebraica* e del 15 novembre 1938, n. 1779, sull'*Integrazione e coordinamento in un unico testo delle norme già emanate per la difesa della razza nella scuola italiana*. Tutto fu accompagnato da circolari applicative del ministro, tanto odiose quanto capillari, così che appare del tutto condivisibile il giudizio per cui «i ministri succedutisi alla guida dei dicasteri dell'Educazione nazionale e della Cultura popolare (in particolare Giuseppe Bottai e Dino Alfieri) realizzarono negli ambiti di loro competenza un'arianizzazione che può essere definita

7. Le circolari a cui ci si riferisce sono riassunte in G. Bottai. *La Carta della Scuola*, Mondadori, Milano 1939 e sono state pubblicate in parte da M. Sarfatti, *Documenti della legislazione antiebraica. Le circolari*, numero speciale de *La Rassegna Mensile di Israel*, gennaio-agosto 1988, vol. LIV, n. 1-2.

8. M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Einaudi, Torino 2000, p. 146.

9. R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino 1972 (1^a ed. 1961), p. 279.

10. A. Adorni, «“Il furbissimo giudeo”: legislazione razziale e propaganda nell'Italia fascista», in B. Maida (a cura di), *I bambini e le leggi razziali*, Giuntina, Firenze 1999, p. 37.

totalitaria»¹¹. D'altra parte, Bottai scriveva nel suo diario, alla data del 2 settembre 1938, di presentare in Consiglio dei ministri i provvedimenti per la difesa della razza nella scuola italiana «con una tal quale commozione, non so se più per la “cacciata” dei docenti attuali o per la permanente interdizione della scuola di stato agli ebrei, anche alunni»¹².

3. I primi effetti

Che i primi provvedimenti contro gli ebrei fossero quelli legati alla scuola non dipese dalle necessità pratiche connesse all'inizio delle lezioni ma proprio dal ruolo attribuitogli dal regime come asse portante di un progetto di cambiamento radicale sotto il profilo politico-culturale, all'interno del quale la razza e il sistema propagandistico-educativo rappresentavano i punti di riferimento essenziali. Non a caso, solo in Italia l'espulsione degli studenti ebrei costituì il primo provvedimento persecutorio, mentre negli altri paesi che adottarono una legislazione antisemita fu parte di una seconda ondata di interventi normativi di limitazione e di segregazione¹³. In ogni caso, l'effetto immediato, a datare dal 16 ottobre 1938, fu la cacciata di centinaia di direttori e maestri di scuola elementare, di 279 tra presidi e professori di scuola media, di 96 professori universitari ordinari e straordinari, di più di 133 aiuti e assistenti universitari di una trentina di incaricati e lettori, di oltre 200 liberi docenti, di alcune migliaia di studenti elementari e medi¹⁴. Nondimeno rimasero spazi, o perlomeno interstizi, attraverso i quali i dirigenti scolastici che avessero voluto avrebbero potuto rallentare il processo di espulsione. Mentre per gli insegnanti e il personale non docente la cacciata fu automatica – anche perché la loro presenza era stata occhiutamente registrata dal censimento richiesto dal ministero – per gli allievi ci fu, almeno nei primissimi mesi di scuola, qualche possibilità per essere presenti nelle aule. Il censimento degli studenti, infatti, non era stato ordinato e quando venne fatto fu opera autonoma dei direttori e dei presidi, sebbene stimolato dall'alto. Italo Bassani, che frequentava le scuole elementari a Mantova ha raccontato che

i bambini ebrei non potevano assistere all'alzabandiera. Per non farci incontrare i bambini ariani, si usciva di scuola dopo di loro. Si faceva la ricreazione quando

11. M. Sarfatti, “Gli ebrei negli anni del fascismo: vicende, identità, persecuzione”, in C. Vivanti (a cura di), *Storia d'Italia*, Annali 11, vol. II, *Dall'emancipazione a oggi*, Einaudi, Torino 1997 p. 1711.

12. G. Bottai, *Diario 1935-1944*, a cura di G. B. Guerri, Rizzoli, Milano 1982, p. 133.

13. D. Dwork, *Nascere con la stella. I bambini ebrei nell'Europa nazista*, Marsilio, Venezia 1994, p. 32.

14. M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit., pp. 195-196.

tutti questi erano già rientrati in classe e la nostra ricreazione doveva essere fatta in silenzio per non disturbare le lezioni altrui¹⁵.

Spesso i bambini e i ragazzi ebrei che alla fine dell'anno si presentarono da privatisti agli esami furono collocati in fondo alle aule, fisicamente distanti dai compagni.

Lo spettro delle situazioni fu molto ampio, fin dall'inizio, a partire dai comportamenti dei genitori. Una parte consistente di essi decise di tenere a casa immediatamente i propri figli, convinta che il regime avrebbe applicato con rigore e sollecitudine la legge, e preservando così i bambini e i ragazzi dalla brutale esperienza di essere materialmente cacciati dalle aule che fino a pochi mesi prima li avevano accolti come cittadini al pari di tutti gli altri. Non per questo fu facile spiegare le ragioni di quella espulsione: «Come facciamo domani mattina a dire ai nostri figli di non andare a scuola?», dissero tra di loro, la sera precedente l'inizio delle lezioni, i genitori del napoletano Vittorio Gallichi, sicuri (a torto) di non essere ascoltati dal figlio¹⁶. Solo per coloro che avrebbero dovuto frequentare la scuola per la prima volta il passaggio fu meno doloroso perché, senza elementi di comparazione, continuarono la vita di prima oppure furono iscritti in istituti privati. Alcuni genitori decisero invece di mandare lo stesso i figli a scuola in quel settembre 1938. Reazioni diversificate in uno spazio ancora indefinito, dove si iniziavano ad accumulare ferite e a fare esperienza di una condizione sconosciuta. Diventava però chiaro, giorno dopo giorno, che un muro era stato alzato, e con solida pietra. L'arianizzazione (ossia la possibilità di dimostrare di avere un genitore biologicamente diverso da quello iscritto nel registro di nascita) consentì inoltre a un numero non precisabile di bambini – e di studenti in genere – di rientrare nelle aule scolastiche “ariane” dopo esserne stati cacciati, mesi o anni prima, in quanto ebrei.

4. L'obbligo scolastico e le scuole ebraiche

Quegli spostamenti – di cui si può solo immaginare il riflesso psicologico in giovani e giovanissimi, costretti a oscillare tra diverse appartenenze e identità – contribuivano a mettere in luce una vera e propria contraddizione che attraversava la legislazione razziale per quanto riguardava la scuola, ossia l'espulsione di un gruppo di cittadini da un'istituzione che avevano il dovere di frequentare. Una contraddizione mai sanata dal fascismo, che verso

15. M. Bacchi, *Cercando Luisa. Storie di bambini in guerra 1938-1945*, Sansoni, Milano 2000, p. 23.

16. *Dal cancello secondario. Storie di ebrei a Napoli*, regia di A. Forni e F. Esposito, coordinamento scientifico di G. Gribaudo, documentario, Italia, 2002.

l'obbligo scolastico al quale erano tenuti gli studenti ebrei (cittadini diminuiti nei loro diritti, ma pur sempre cittadini sottoposti alle leggi dello Stato) non fu in grado di trovare una soluzione omogenea, limitandosi a non guardare, a evitare di controllare che tale dovere fosse rispettato. I due interventi operati dal regime per limitare quel *vulnus* furono l'istituzione di scuole elementari e medie "per fanciulli di razza ebraica" e la possibilità per i bambini di frequentare le scuole ebraiche, a cui venne consentito di continuare a esistere. Nel primo caso, lo Stato si faceva carico di creare delle sezioni speciali ma solo in quei luoghi nei quali il numero degli allievi fosse stato superiore a dieci. Se è vero che, per effetto di un movimento secolare, la maggior parte degli ebrei si concentrava in alcune città (Ancona, Bologna, Firenze, Genova, Livorno, Roma, Torino, Venezia), almeno due terzi delle località dove era presente una comunità o un gruppo non presentavano né una scuola ebraica né un numero di bambini e ragazzi sufficienti affinché la legge potesse essere applicata. Insomma, il loro destino sarebbe stato quello o di rimanere a casa (i più fortunati con un tutore o comunque qualcuno in grado di fornirgli una preparazione scolastica minima) oppure di poter contare sul silenzio di insegnanti, presidi, personale amministrativo e degli altri genitori. Anche la legge che consentiva alle comunità ebraiche di aprire scuole elementari con effetti legali era un diritto solo sulla carta, non trattandosi, in una consistente parte di casi, di vere e proprie comunità in grado di operare sul territorio né tanto meno di creare una struttura scolastica di quel genere. Quella che sembrava la garanzia di un diritto non era, però, solo un evidente passo nella direzione di una completa discriminazione e di una netta separazione ma era anche un'ulteriore ferita nella secolare storia dell'integrazione ebraica. La scuola statale, infatti, aveva rappresentato una tappa essenziale del processo di integrazione seguito e perseguito dagli ebrei italiani, simbolo concreto di una cittadinanza capace di accompagnarsi all'autonomia culturale e religiosa¹⁷.

Le scuole ebraiche furono un luogo di identità, dove la separazione poteva essere considerata un'occasione di crescita e di conoscenza, sebbene in seguito siano state forse sopravvalutate nella memoria dei bambini di allora (che esclude tutti coloro, e furono la maggioranza, che non vi poterono accedere)¹⁸. Il triestino Ugo Rosenholz, dodicenne nel 1938, ha parlato di una comunità di insegnanti e allievi che si formò nella disgrazia, un gruppo di persone che all'interno della scuola trovò le ragioni di una rivalsa:

17. A. Minerbi, "Tra nazionalizzazione e persecuzione. La scuola ebraica in Italia, 1930-1943", in *Contemporanea*, ottobre 1998, a. I, n. 4, p. 704.

18. Cfr. D. Fishman, "Una risposta ebraica alle leggi: l'organizzazione delle scuole", in M. Sarfatti (a cura di), 1938. *Le leggi contro gli ebrei*, numero speciale de *La Rassegna Mensile di Israel*, gennaio-agosto 1988, vol. LIV, n. 1-2.

Per noi ragazzi la reazione all'ingiustizia subita si esprime, in modo ingenuo ma certo positivo, con il desiderio di dare il meglio di noi stessi in quanto a zelo, applicazione, tenacia, volontà testarda di impegnarsi nei nostri studi nella massima misura possibile¹⁹.

Era però anche la perdita di un insieme di riferimenti simbolici e materiali che il regime fascista aveva ormai consolidato all'interno dell'organizzazione dello spazio e del tempo, come l'inquadramento dei bambini nei Balilla e nelle Piccole Italiane, oppure dei giovani negli Avanguardisti e nelle Giovani Italiane. Sostituirli era difficile, forse impossibile, ma l'attività educativa e lo sforzo di costruzione identitaria che vennero realizzati all'interno delle scuole ebraiche andò in quella direzione, insieme al tentativo di fornire ai bambini strumenti di comprensione e di reazione rispetto a una vita quotidiana che li separava, li discriminava ma soprattutto – nella loro percezione – ne puniva una parte senza alcuna ragione comprensibile.

5. Una lunga persecuzione

Un bambino italiano ebreo, che aveva sei anni nel 1938 e che attraversò i lunghi anni della persecuzione giungendo vivo alla fine della seconda guerra mondiale, conobbe la libertà avendo vissuto tutta la sua infanzia nell'insicurezza e nella paura. Non fu così per tutti: alcuni emigrarono, altri poterono vivere protetti e in modo sufficientemente normale. Dopo l'occupazione tedesca, circa 900 bambini vennero deportati – quasi tutti ad Auschwitz – e ne tornarono poche unità. Diverse migliaia furono costrette, negli stessi mesi, a nascondersi, e spesso i bambini dovettero rimanere lontani dai genitori per molto tempo. Resta il fatto che quella condizione di «attesa della catastrofe»²⁰ – così definita da una psicoterapeuta infantile e bambina ebrea all'epoca della persecuzione – è parte di un crimine fascista e nazista che ha condizionato la formazione e l'esistenza di moltissimi bambini italiani ebrei (la posizione degli aggettivi non è irrilevante). Perché ciò che accadde ai bambini a partire dal 1938 fu una brusca caduta della fiducia nel mondo, che si espandeva dalla famiglia a tutte le persone:

19. D. Fishman, "Una risposta ebraica alle leggi: l'organizzazione delle scuole", in M. Sarfatti (a cura di), 1938. *Le leggi contro gli ebrei*, numero speciale de *La Rassegna Mensile di Israel*, vol. LIV, n. 1-2, gennaio-agosto 1988, p. 69.

20. D. Levi, "La psicoanalisi italiana e il trauma dei sopravvissuti. Il caso italiano che non c'è", in B. Maida (a cura di), 1938. *I bambini e le leggi razziali in Italia*, cit., p. 94.

Ai bambini, a cui non viene mai insegnata, se non in situazioni altamente patologiche, la diffidenza, fu fatta fare una brusca retromarcia dalla fiducia: nel compagno di scuola, nei maestri e negli amici dovevano cominciare a vedere il nemico, il persecutore e soprattutto tacere. Tutta l'ottica veniva capovolta inaspettatamente, dove prima vi era la sicurezza vi era un pericolo imminente²¹.

21. D. Levi, "La psicoanalisi italiana e il trauma dei sopravvissuti. Il caso italiano che non c'è", in B. Maida (a cura di), 1938. *I bambini e le leggi razziali in Italia*, cit., p. 99.